

Marcello Lucadei o la dialettica degli opposti

Conobbi Marcello Lucadei una ventina di anni fa, quando mi fu segnalato, come “studente tra i più bravi”, dall’Istituto d’Arte che frequentava. Così lo incaricai dare esecuzione alla progettazione grafica che Bruno Munari mi aveva improvvisato per l’edizione della Biennale di San Benedetto del Tronto “Al di là della pittura”, di cui si ha ancora un buon ricordo. Già allora mostrava una grande curiosità intellettuale e mi accorsi che aveva delle qualità che appartenevano più all’artista che al grafico. Trovarsi a fianco di certi operatori dovette sicuramente lasciare in lui un segno profondo, perché spesso ricorda con entusiasmo quell’esperienza che gli fece conoscere da vicino l’avanguardia artistica e gli indicò alcuni modelli culturali.

Negli anni ha sviluppato sensibilità e interessi interdisciplinari. Segue gli avvenimenti artistici e ormai ha capito bene come funzionano i meccanismi che muovono il sistema dell’arte.

Dall’inizio degli anni Sessanta ha cominciato l’attività artistica e attualmente ha al suo attivo la partecipazione ad alcune importanti esposizioni specialmente di fotografia.

Condividendo il mio modo di stare nell’arte, mi ha invitato nel suo ordinato studio per un’amichevole lettura delle opere.

Compiuta una ricognizione su tutto il lavoro da lui svolto, mi sono reso conto della serietà professionale. All’inizio ha realizzato quadri con colori acrilici dagli accostamenti timbrici - piuttosto vicini a un surreale non del tutto automatico - che rivelavano l’inclinazione all’introspezione. È passato a pregevoli elaborazioni fotografiche per il bisogno di sperimentare nuovi media, di uscire dalla pittura di gusto e di dialogare con l’esterno. Successivamente si è orientato - sempre animato dallo spirito di ricerca - verso una metodologia in cui l’intervento manuale si sovrappone alle tecniche meccaniche, entrando in una fase oggettuale, per affrontare con una indagine più approfondita, la tridimensionalità reale, senza però rinnegare gli elementi costitutivi del quadro da cui esce la nuova ‘forma’ che va incontro... a chi la guarda.

Lucadei ama le trasparenze e ha sempre seguito processi di formazione lenti e accurati per confezionare un prodotto formalmente calibrato e raffinato che dimostra una sicura conoscenza anche delle nuove tecniche e un rigore di sapore minimalista e costruttivista. Si è poi giovato, per disposizione naturale, del concettualismo, più per analizzare e relazionare gli elementi della composizione che per restituire una immagine esclusivamente psichica.

Nelle sue opere non c’è niente di superfluo; tutto è finalizzato al raggiungimento della massima chiarezza espositiva che discende dall’assunzione di metodi esplicativi propri della pedagogia. Va precisato che per lui gli aspetti tecnici sono importanti, ma non al punto di farlo cadere in uno sterile sperimentalismo. Essi sono solo lo strumento più adatto per dare corpo alla problematica da trasmettere, con immediatezza e ‘razionalità poetica’, ad una quotidianità che esige tempi rapidi di fruizione.

Anche se l’opera è tutta pensata prima e il risultato non è mai casuale, la resa finale sembra quasi dovuta a un processo alchemico.

Supporto di tutta la produzione è l’immagine fotografica che egli usa come contenitore e come campo d’azione. L’adozione di questo medium è motivata soprattutto dalla volontà di cogliere i segreti dell’oggettività e di vincere lo spessore materico di certa pittura. I materiali prescelti danno all’artista lo stimolo per espandere la sua investigazione con sapienti manipolazioni, fino a svisarne il contenuto originario. Questo ‘gesto’, sempre controllato dalla ragione, è un intervento di de-formazione dell’immagine di partenza: di sfasamento o di associazione, di sottrazione e di addizione, per passare dal naturale all’artificiale e dal visivo al mentale.

Talvolta la foto è utilizzata come elemento astratto-geometrico; altre volte l’obiettivo viene puntato su dettagli più intimi della natura per esplorarne la tessitura interna e mettere in evidenza i lati sconosciuti. La logica di questi lavori cambia solo in apparenza, perché Lucadei tende a di-mostrare gli effetti dell’azione del tempo e degli eventi su ciò che tratta.

In pratica inizia prelevando col mezzo fotografico particolari del paesaggio antropizzato e non, sfruttandone tutte le possibilità. Sceglie immagini significative (singoli ‘documenti’ o percorsi di fotogrammi) che lo attraggono per i contenuti drammatici o, comunque, capaci di eccitare l’immaginazione. Di solito le impagina in sequenze cinematografiche, come finestre

che si aprono sul mondo, intercalandole con 'pause di colore'. Poi, con interventi minimi, direi con discrezione mimetica, sfoca, rettifica o modifica il soggetto, ma senza eccessivi approfondimenti romantici e senza cancellarlo completamente, anche quando ricorre a più vistosi procedimenti di estrazione new-dada. Esso viene gradatamente decontestualizzato per essere immesso in una dimensione fantastica. In questo procedere verso l'essenziale e l'immaginario, Lucadei evidenzia la processualità della messa in opera. L'esito è un travestimento di desideri, un inganno visivo, dovuto alla simbiosi tra naturale e artificiale, che ci trasporta in un altro pianeta, con un'altra geografia: in un paesaggio culturale costruito con nuove iconografie a indicare una involuzione dell'ecosistema. Nell'operazione vi è l'intenzione di fare ecologia della mente, ma non in modo scoperto e retorico, perché tutto è filtrato dall'intelletto.

Lucadei, nel fare archeologia del quotidiano, usa maniere sottili e ricorre alla mediazione, sempre misurata, del sentimento e dell'ironia; altera la verità con un diaframma cromatico, un colore-sensazione che interferisce sull'immagine di base - compiendo la stessa azione dell'uomo che inquina e deturpa l'ambiente di vita - per ricreare uno scenario esteticamente più piacevole, ma ulteriormente degradato con l'uso di 'colori chimici'.

Non prende solo atto di una situazione per proporre un oggetto da contemplare e basta: dietro il visibile c'è il desiderio di riportare la Natura alla dimensione mentale per sollecitarne una rilettura critica e l'intenzione di ampliare la percezione creando nello spettatore uno spaesamento spazio-temporale che induce a un ripensamento esistenziale.

Intendiamoci, è proteso verso il futuro e non vuole opporsi al progresso scientifico, ma è contro la tecnologia disequilibrante e distruttrice dei valori fondamentali dell'uomo e dell'habitat. Il suo è un discorso di confine fra i due territori non sempre facile da focalizzare perché al limite della saldatura. In altre parole, le sue opere sono immagini della mente, porzioni di memoria che si offrono all'interpretazione sensibile.

L'adesione alla tematica ambientale nasce dall'amore e dal rispetto per le bellezze della natura - vissuta e arricchita dall'uomo nel corso della storia - in cui affondano anche le radici della sua origine.

Nella dialettica tra linguaggio e tecnica, tra vero e falso, passato e futuro, possibile e impossibile, si fonda l'ideologia dell'artista: l'aspirazione a entrare nella creatività per partecipare al sociale, sia pure con un manufatto che non vuole e non può uscire più di tanto dallo spazio assegnato all'arte che ha la forza di appropriarsi della realtà.

novembre 1988

Luciano Marucci

(testo in parte pubblicato su «La Gazzetta» del 2.3.1991)